

## **Giudizi critici sull'opera di Ivan Crico**

“Una poesia splendidamente innovativa, con una ricchezza fascinosa di metafore, di figure, di immagini. È come la ricreazione della natura, del paesaggio, del mondo delle esperienze sensibili, attraverso la forza e la sapienza della parola”.

### **Giorgio Bárberi Squarotti**

"Nessun colore locale, nessun riferimento preciso, solo il paese dell'anima in una terra amata, da sempre stampata negli occhi, una espansione di immagini ogni volta nuove nell'invenzione e negli accostamenti felici.

Egli sente che il dialetto suo, dei suoi padri, gli sfugge ormai dalle mani, s'inquina sempre più, sempre più attinge all'italiano parlato, agli slogan dei mass media, sempre più si contamina di termini nuovi, di suoni spuri, di prestiti, velleitari e gratuiti. Inizia quindi un'operazione di recupero, di ricerca del linguaggio delle radici, di voci ormai conosciute soltanto da certi vecchi, di suoni arcaici, crudi, di espressioni nate chissà quando nelle nebbie dei cortili antichi e poi ripescate per la sua felicità e registrate solo nel grande vocabolario bisiacco.

Ma il pregio di Ivan Crico è di saperla usare tanto bene da farla assurgere ad alta lingua poetica poi tutta sua, originalissima, unica nei suoi accostamenti lessicali, nel sapore gioioso delle immagini nate da una fantasia fervida, brillante nelle sue impennate, nei suoi risvolti pensosi. Una tale operazione di recupero già di per se stessa meravigliosa deve però ovviamente poggiare su basi descrittive e non dell'impegno gridato, dove la parola può esplodere libera o chiusa a seconda dello stato d'animo e librarsi nelle sfere del paesaggio che diventa metafora del sentire del poeta".

### **Mariuccia Coretti**

“Siamo infatti nel cuore del senso di “Piture”. Un fermo- immagine sotto cui scorre il movimento continuo (...). Non c'è né principio né fine, ma tutto scorre in un circuito mai uguale e tuttavia dall'apparenza sempre uguale. Il sopra che annuncia il sotto, il moto nascosto che ribolle di voci, di vite - ed è un verso assai bello - “cussi desmentegade de èssar nostre”. Di cose che sfuggono alla devastazione del tempo. È poesia, quella di Crico, fatta di pochi elementi essenziali. Su di un fondo di bianco invasato di luci e di splendori, di ori, di argenti, di chiarezza mai scompagnate dai riflessi d'ombre presaghe, si muovono le apparizioni corporee degli azzurri, dei vinati, dei viola, dei rosa, dei rossi, dei neri, dei gialli (...). Il “gnente” di Crico, beninteso, non è dunque da leggere come nihil ma come vuoto ricettivo di uno spazio che si fa traccia, di un'assenza che si fa casa, di un silenzio che si fa voce incidendosi in parola vergine (il "bisiac") rinvenuta alla periferia estrema di un dialetto senza galloni. Il più vicino alla frontiera (orientale) del lontano. Il più aperto sulla soglia geografica e mentale di quell'altrove, "semplice e sublime", a cui la poesia di Crico non cessa di guardare".

### **Giovanni Tesio**

Cosa significa a questo punto leggere il piccolo libro di Ivan Crico (“Piture”), le sue quattordici poesie, facendo interagire l'italiano con una lingua di sconosciuta struttura, storicamente “avulsa”, magari artificiosa (io cosa ne so)? Una cosa di valore, certamente, e non si pensi che mi stia contraddicendo. Uno straniamento all'altezza dei tempi, oserei dire, all'altezza della crisi del poetico. Ci si trova infatti di fronte a un “poetico” (in particolare penso alla raffinatezza, alla preziosità della partitura sonora) che si è reso autonomo, separato dalla vita delle cose le quali sono immobilizzate in una fissità di icona (valga la sequenza che riporto in italiano: “l'icona / ferita delle tue labbra / sigillata in un sorriso”, p. 24), in parole che elencano una “vecchia” natura di farfalle, rondini, peschi, lucherini, ecc., senza più parlanti, senza mondo.

Mi sembra che Crico ci dica: ho questo paesaggio che non situo, che indoro, che infioro con questa lingua “che vieta all'occhio (vivente) ormai oscurato di vedere”, p. 19; che “rendo poetico” ancora, forse come possibile ultima presenza del poetico o, comunque, mettendo in luce le sue difficoltà, la sua problematica dimora odierna, e a me sembra un'ottima cosa.

### **Mario Benedetti**

Sorprendente definirei la sicurezza della forma, quel “senso della composizione” - che forse deriva anche dall'esercizio nelle arti figurative e visive - capace di disporre con naturalezza l'artificio (dico sorprendente perché mostra una maturità che non è certo degli anni). Concreta, viva, collocata al giusto livello tra immediatezza ed evocazione, la lingua, sempre nitida, al punto da acquisire una sua autonomia quasi in contrasto con il tema.

### **Gian Mario Villalta**

Ogni parola, ogni verso chiama “una riserva di energie ctonie emergenti dal profondo” e diventa il luogo privilegiato dove è ancora possibile entrare in contatto con l'altro da sé. Perché Crico, che si è nutrito di Leopardi e Ungaretti, di Hölderlin e Celan, e che ha trovato in Giacomini un modello e un maestro, la parola poetica ha la forza dirompente di un ariete che abbatte muri, sgretola confini, dissolve distanze per creare uno spazio luminoso di silenzio nel quale il lettore possa riconoscersi. “Un nudo spazio vuoto pronto ad accogliere il riverberarsi di un senso, una luce vegliata che indica, nella notte, la sua attesa”.

### **Anna De Simone**

Crico è pittore, oltre che poeta: ed ogni poesia va “guardata” appunto, come un dipinto in cui si rivelano ai nostri occhi diversi piani di profondità. Sono della pittura quei colori tenui, quei baleni di luce, quei “véri” (“vetri”) che imprigionano volti e sguardi, come specchi, o come ghiaccio su cui scorre l'acqua. Pittura è anche quel mai enunciare, ma presentare ai nostri occhi ed al nostro cuore immagini e paesaggi incantati in cui penetriamo a cogliere essenza di sentimento e meraviglia. Sono sempre immagini e suoni di una natura colta nei suoi aspetti minimi, meno appariscenti, come segreti che si rivelano ad un cercatore paziente. Tutto è sobrio, essenziale: una grazia concisa e pudica che ci apre, a spiragli, le vie dei meandri dell'anima.

### **Bianca Dorato**

L'acqua si increspa, il vento si alza, le nuvole si addensano o si diradano, il fumo sale dai fuochi, e tutto questo per la comparsa di una visione terrena che unisce cose a pensiero, dettagli (schegge rosse che dai vasi fuggono verso l'insonnia “ampia, stellata di spine / del cielo) a un mondo interiore che non è mai separato da quello fisico. Questo è ciò che maggiormente incanta di questo libro (“Maitani”): come il corpo della poesia viva e si moltiplichi proprio nel pulviscolo delle sensazioni, delle immagini, delle apparenze e come là respiri tutta quella vita che esiste anche nella lingua d'uso, ma che questa lascia spesso scorrere e perdersi senza riuscire a fermarla. Forse allora il dialetto può e deve essere la “materia” ulteriore della nostra poesia. E da libri come questo affiora una materia ricchissima che esiste rintoccando, suonando sulle cose, nelle cose, nell'uso (vero) di chiamare le piante, le bestie, provando a dare un nome più fondo al visibile.

### **Antonella Anedda**

## **Ivan Crico, l'essenza e l'arte del poeta di Franco Loi**

Conosciamo Ivan Crico da diversi anni, e ci è sempre piaciuta quella sua poesia in bisiàc secca, aspra, e che però tradisce il fine orecchio musicale del suo autore, qualità che si riconferma in questa originale scelta tergestina con "De arzent zù". Dice bene l'autore dell'introduzione, Gianfranco Scialino: "una arcaicità non sterilmente

filologica e lessicografica, ma coincidente quasi con una appropriazione dell'essenza delle cose".

Una dichiarazione che viene a confermare due cose: l'essenza dell'arte e del poeta, il suo approfondirsi attraverso i suoni dell'indicibile sostanza della realtà; e la onnivora possibilità di ogni poesia di nominare le forme indipendentemente dalla tradizione e dall'uso della lingua.

A proposito dell'arte dell'autore, in questo libro ci troviamo sempre ad ascoltare la finezza del verso, l'aerea sequenza vocalica che ci fa sfiorare odori e colori d'un primo inizio in questo esordio di "Aprile":

"al uòut auiàrt  
de l'aria inlò lis paràulis che fauèlem li auzièi  
le da segn de l'ariu, incalmàde de la nòua  
stajòm imfrà el cacabùs auàr, de lis jàrbis  
zòuem de auril..."

( "nella volta aperta / dell'aria dove le parole che dicono gli uccelli / annunciano l'arrivo, innestate dalla nuova / stagione tra l'argilla avara, delle erbe / giovani d'aprile..." )

o il suo contrario vento che spegne

"in tòl uod l'imuiàr col sòuo pùngol  
al butèua drènto òu de fred, la fuèja

muàrta, la scuàrza che aimò la se fau  
plùi scura ".

("nel vuoto l'inverno col suo aculeo / deponava uova di gelo, le foglie / morte, la scorza che ora / si scurisce...").

In queste sequenze sonore passano antiche civiltà, residui di natura, tradizioni del lavoro e della vita contadina, il prorompere della nuova follia tecnica.

Ivan Crico è anche pittore e disegnatore. È quindi quasi naturale che lui sappia con pochi tratti offrirci un mondo, una specie di elegia della "radice scoperta del ricordo", che però non tralascia di seguire con lo sguardo "il miracolo più in là", il continuo eterno miracolo "dei primi fiori sul rosso" e le "gemme da un altro tempo nel primo sole".

Davvero un bel libro di poesia.

*(Dalla motivazione del VII Premio Nazionale Biagio Marin, Grado, 17 ottobre 2009)*

Ivan Crico, che è anche pittore e disegnatore di valore, ha una straordinaria capacità di captare, attraverso i suoni, la bellezza di un paesaggio, fin quasi a sfiorare odori e colori della stagione e persino il fremere di alberi e petali di fiori: " Uàrla inlò in tiàra, dauànt l'ultima / ciàsa de chelis dola che una uolta / in tol uod l'umièr col sòuo pùngol / al butèua drènto òu de fred, la fuèja / muarta, la scuàrza che aimò la se fau / plùi scura, e fora de chei tai el uem / un sug fis de dì che no se ued. (Vedi là in terra, davanti all'ultima / casa di quelle dove un tempo / nel vuoto l'inverno col suo aculeo / deponava uova di gelo, le foglie / morte, la scorza che ora / si scurisce, e fuori da quei tagli fuoriuscire / un umore denso di giorni che si tenevano nascosti) ".

Una vocalità che dà a questa descrizione un andamento arioso, quasi uno sfarsi della natura nel movimento misterioso dell'autunno che trascorre. (...) Ma nel paesaggio delle morenti vegetazioni all'uomo ecco che un fiato di speranza, "una luce ferma nel nero", viene improvvisa a mutare il lutto di quel "riso giovane" finito nel "volto di chi ci ha lasciati" in un risplendere di Venere, quasi un grido di rinascita.

E tuttavia, come sempre, mi spiace non far sentire al lettore la sciolta maestria con cui queste cose sono dette, quel suo vocalico trasalire nella descrizione delle cose e dei sentimenti e dei pensieri che sempre si muovono nel dire di Crico quasi da far da contraltare al silenzio della natura.

**Franco Loi**